

SABATO XXIV SETTIMANA T.O.

Lc 8,4-15: ⁴Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: ⁵ «Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. ⁶ Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. ⁷ Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. ⁸ Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto». Detto questo, esclamò: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

⁹ I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. ¹⁰ Ed egli disse: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano. ¹¹ Il significato della parabola è questo: il seme è la parola di Dio. ¹² I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati. ¹³ Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno. ¹⁴ Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione. ¹⁵ Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza».

La Parola e il seme

La parabola del seminatore rappresenta una grande metafora dell'evangelizzazione e, in modo particolare, del rapporto dell'uomo con la Parola di Dio. Il primo punto che merita una certa attenzione, è il paragone tra la Parola e il seme. Le similitudini evangeliche hanno una ragione e, talvolta, una profondità teologica nascosta nei misteri della natura. Il senso dell'accostamento "Parola-seme", è chiarito meglio da Marco. In particolare, l'evangelista Marco riportando le parole di Cristo si esprime così: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29). Questa ripresa del tema che troviamo in Marco, ma non in Luca, ci dà un primo riferimento per la comprensione di questa metafora. La Parola somiglia al seme, perché il seme ha dentro di sé un'energia, una vita intrinseca che si sprigiona quando esso viene deposto nella terra fertile, a prescindere da colui che l'ha deposta. Così il ministro della Parola, depone la Parola nei cuori ed essa produce i frutti con la sua efficacia, senza che l'annunciante possa più influire. È proprio per questo che l'Apostolo Paolo, trovandosi in carcere, e ricordando alcuni che annunciano la Parola per motivi personali o di rivalità, si esprime in questi termini: «Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa [...]. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo

venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1,15.18).

Dall'altro lato, però, il seme ha anche un'altra caratteristica: non può svilupparsi, se non trova un terreno adeguato. Se dal punto di vista di Dio la Parola è infallibile, dal punto di vista dell'uomo essa potrebbe fallire. Il motivo fondamentale per cui Cristo ha voluto paragonare la Parola al seme, è legato, quindi, a questi due aspetti: l'aspetto dell'efficacia che la Parola possiede di suo, e l'aspetto dello sviluppo che è determinato dalle disposizioni di chi la riceve.

Il fatto che la Parola sia paragonata al seme e non al frutto, ci dice ancora un'altra cosa. Il Signore non sembra disposto a offrirci la sua grazia in una maniera completa. Tutti i suoi doni hanno un carattere embrionale, come quello del seme. Lo sviluppo verso la pienezza dei frutti, pertanto, in qualche maniera dipende da ciò che uno ci mette di suo. Infatti, mentre Marco sottolinea in modo particolare il carattere efficace della Parola, la prospettiva di Matteo sembra focalizzare maggiormente le disposizioni di chi riceve la Parola, disposizioni che vengono rappresentate dall'immagine della terra.

La terra e il cuore

La prima cosa che colpisce il lettore, è che vengono considerati quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare in frutto ciò che il seme contiene in modo embrionale. Ciò vuol dire che l'evangelizzazione non raggiunge sempre i suoi effetti, e incontra un terreno ostile tre volte su quattro (cfr. Lc 8,5-8). Dall'altro lato, guardando la terra buona, il Maestro non dice che essa porta sempre il massimo frutto (cfr. Mt 13,8 e Mc 4,8). La Parola, infatti, soltanto una volta su quattro giunge a destinazione, e quando vi giunge, soltanto una volta su tre produce il cento per cento. Queste proporzioni, per un certo verso impressionanti, ci dicono che la santità piena è rarissima. Il terreno che porta frutto per il sessanta e per il trenta, rappresenta quella condizione di risposta parziale in cui la persona non è così cattiva da andare all'inferno, ma non è neanche così santa come Dio vorrebbe che fosse.

Le diverse disposizioni dell'uomo dinanzi alla Parola, vengono definite dalla parabola attraverso immagini simboliche che nel contesto biblico hanno un loro significato.

Il v. 5 indica una prima condizione che soffoca la Parola: «Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono» (Lc 8,5b-d). Il seme che cade sulla strada, si deposita solo in superficie, ma non penetra, perché non trova spazio. Dietro questa immagine, ci sembra di sentire l'eco di Giovanni 8,37: «So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in

voi». Nel suo dialogo con i Giudei, Cristo percepisce che la sua Parola non trova uno spazio di accoglienza negli ascoltatori. Si potrebbe esemplificare in molti modi la mancanza di spazio della Parola, ma si potrebbe indicare la radice ultima che consiste nella pienezza di se stessi. Al v. 12, nella traduzione dei simboli, Cristo dice che quando la Parola non trova spazio, non rimane affatto, ma viene rubata: «viene il diavolo e porta via la Parola» (Lc 8,12b). Il Maligno viene presentato in questa parabola come una presenza minacciosa che accompagna l'evangelizzazione, e intercetta il seme della Parola per rubarlo, impedendogli di depositarsi e di germogliare nel cuore degli ascoltatori. Satana, infatti, raggiungerebbe un obiettivo scarso, se volesse ostacolare solo gli evangelizzatori; in realtà, lui sa bene che gli giova molto di più intervenire su coloro che ascoltano, derubandoli della grazia che la Parola porta con sé, quando viene accolta nella fede. Di fatto, questa azione di Satana non avviene soltanto quando la Parola non trova posto nel cuore umano; anche quando la Parola viene accolta con gioia, occorre stare bene attenti a non lasciare spazi al Maligno, che sta in agguato per depredare di tutto quanto il Signore dona ai suoi figli. Se le insidie di Satana sono sempre tendenzialmente in agguato, esse si addensano soprattutto nei momenti forti di incontro col Signore, quali i momenti di preghiera, di istruzione religiosa e le giornate di ritiro. Basta, infatti, molto poco a turbare la mente e impedire così l'ascolto profondo: per essere derubati di quello che la Parola può depositare dentro di noi, basta una parola udita che crea un'alterazione dell'animo, un imprevisto, un impedimento. La Parola, allora, non solo va accolta e meditata, ma anche custodita e difesa dagli uccelli predatori (cfr. Gen 15,11). Questa difesa della Parola, è parte integrante del combattimento spirituale.

La parabola prevede una seconda condizione, anch'essa abortiva: «Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità» (Lc 8,6). Il simbolo utilizzato da Luca è abbastanza chiaro: il terreno dove manca l'umidità, equivale ad un cuore arido, ovvero privo di dinamiche e di contenuti. L'evangelista Matteo descrive la medesima condizione con un'immagine non meno forte: si tratta di un terreno poco profondo, ovvero una condizione di superficialità (cfr. Mt 13,5). La Parola di Dio, secondo la proporzione suggerita dalla parabola, sembra non raggiungere l'obiettivo della piena santità tre volte su quattro, a causa delle scorrette disposizioni del cuore umano. Nell'incontro con la Parola, occorre imparare la meditazione, scendere nel profondo di sé, perché essa non manifesta i suoi significati in superficie. Non è un caso che nel medesimo capitolo 13, al v. 44, Matteo riporti un'altra similitudine tratta dalla natura, che ha un certo implicito collegamento col v. 5, dove si fa menzione del terreno poco profondo: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44).

Questo versetto indica un rapporto con la Parola che non si ferma alla superficie ma che, piuttosto, compie un lavoro di scavo, così come si fa per trovare un tesoro nascosto. Come avviene per la ricerca di un tesoro, lo scavo non sempre porta ad una scoperta immediata, ma bisogna perseverare anche quando non si trova niente. Talvolta, dinanzi alla Parola si può avere l'impressione di scavare senza trovare nulla; in questi casi, occorre pazientare e continuare a scavare. In realtà, il Signore prova così la nostra tempra. Il libro dei Proverbi paragona l'atteggiamento del saggio a uno che scava: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza [...], se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,1-2a.4). Il rapporto con la Parola non è facile, ma esige forza di volontà, uno scavo costante e instancabile, perché da essa si deve trarre il nutrimento della vita. Per contrasto, visto che del terreno buono non si dice nulla, si comprende che il seme porta frutto in un cuore che sa fermarsi, che sa scendere dentro di sé e meditare. La vita cristiana non può procedere verso gli stadi superiori, senza la profondità della meditazione.

Cristo accosta la mancanza di profondità all'incostanza: «Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno» (Lc 8,13). Colui che non è capace di meditazione è, di conseguenza, incostante, volubile, oscillante tra diverse possibilità, senza essere mai capace di sceglierne una e di seguirla fino in fondo. La mancanza di meditazione, impedisce alla Parola di radicarsi, rimanendo vittima delle debolezze umane.

Infine, c'è un'altra condizione abortiva, rappresentata dai rovi che crescono e soffocano la Parola: «Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione» (Lc 8,14). I rovi che soffocano la Parola, sono costituiti da fatti, circostanze, preoccupazioni non necessarie sulla propria vita, ingigantimenti vari, un insufficiente abbandono del cuore alla volontà di Dio; tutte queste cose, talvolta riescono a occupare lo spirito umano come inutili detriti trasportati da un fiume. A volte il bombardamento delle cose inutili, che soffocano la Parola, può derivare dall'insufficiente libertà nei confronti degli altri, i quali, con le loro parole ci turbano. I farisei, in tono forse ingannevole, riconoscono a Cristo una caratteristica reale, che deve essere di ogni cristiano: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). La condizione contraria a quella dei rovi, si definisce

come la libertà interiore di chi, in forza delle proprie scelte, procede dritto dinanzi a sé e non si turba mai per le parole, per i gesti, per le decisioni di quelli che gli vivono intorno. Il cristiano vive, decide e agisce sulla base dei valori della propria coscienza, che sono sufficienti a dare la serenità dinanzi alla vita. Diversamente, ci saranno tante piccole sudditanze o dipendenze che occupano lo spazio della interiorità umana e lo sottraggono alla signoria della Parola. Fino a quando tutti i signorotti non vengono abbattuti, la Parola non troverà il suo spazio adeguato. La conseguenza, sarà l'aborto della vita nuova e della santità. L'inganno della ricchezza, invece, rappresenta la deviazione del cuore umano verso una gerarchia di valori non esatta, che mette in prima posizione le realtà materiali o gli interessi personali.

Un'altra indicazione sulla realtà della Parola e della sua efficacia, è contenuta nei versetti intermedi tra la parabola e la sua traduzione simbolica. Il versetto 10 del testo di Matteo, si apre con una distinzione implicita tra la posizione dei discepoli e quella delle folle che ascoltano la Parola di Cristo: «Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?"» (Mt 13,10; cfr. Mc 4,10 e Lc 8,9). Evidentemente la domanda presuppone una distinzione, e lascia intendere che ai discepoli Cristo spiegava tutto. Infatti, in Luca si dice che: «I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola» (Lc 8,9). Tale immagine molto significativa fa leva ancora una volta sulla medesima distinzione. La risposta di Cristo all'osservazione dei discepoli è questa: «Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (Mt 13,13; cfr. Lc 8,10). Questa citazione di Isaia viene accompagnata da una premessa: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole» (Lc 8,10). Il significato di questa risposta del Maestro, va cercato proprio nell'atteggiamento diverso dei Dodici rispetto alla folla. Solo dei discepoli viene detto che interrogano il Maestro sul significato della parabola (cfr. Lc 8,9). Il Signore, insomma, vuole darci le sue ricchezze con infinita generosità, ma non è disposto a riversarcele addosso senza una ricerca di Lui, faticosa e costante, da parte nostra. Cristo parla in parabole per questo: per stimolare una ricerca più profonda della sua verità in quelli che sono già in cammino, e per mettere in movimento coloro che sono ancora fermi.